CONSIDERAZIONI GENERALI
L'ETICA DIMENTICATA
DI *GIAN MARIA FARA*, PRESIDENTE DELL'EURISPES

Abbiamo cercato anche in questa occasione di restare fedeli all'impegno di utilizzare uno stile chiaro per sfuggire al vezzo che sembra imprigionare intere categorie. Il linguaggio è diventato quindi l'elemento principale di distinzione, l'ultimo rifugio elitario di coloro che, non trovando più adeguati elementi materiali di differenziazione senza rischiare di cadere nella ostentazione volgare, mostrano i "ferri del mestiere", gli unici che fanno emergere dalla massa. Il nostro lavoro ha come obiettivo quello di esplorare le infinite possibilità di espressione e di lettura del sociale e nello stesso tempo, punta a raggiungere il numero più elevato possibile di lettori. Ciò è perfettamente coerente con il ruolo che intendiamo affidare al Rapporto Italia. Esso non vuole essere, almeno nella sua accezione ordinaria, un rapporto sullo stato del Paese e, d'altra parte, come si può pretendere di fotografare l'insieme di una realtà complessa come la nostra e coglierne tutti i cambiamenti e i particolari? Certo tutto è possibile: anche la terra è fotografabile dai satelliti ma dobbiamo accontentarci di vederne una parte per volta e seppure riuscissimo ad averne una immagine completa essa ci mostrerebbe un grande globo azzurro segnato dalla geografia dei continenti. Niente di più. Le strade, le città, i fiumi spariscono così come gli uomini. Ogni foto allora sarebbe uguale a quelle precedenti, salvo le nuvole. Migliori risultati si ottengono invece quando si riprende un golfo, una città, la foce di un fiume. Allora cominciano ad emergere i particolari, certo non tutti, ma quanto basta per cogliere i contrasti, le modificazioni, le alterazioni, anche in atto, del territorio interessato. Con lo stesso spirito e con la stessa tecnica abbiamo deciso di osservare il sociale, rinunciando in partenza a tentativi di analisi generale che spesso rischiano di risolversi in slogan che si annullano l'uno con l'altro nel volgere di pochi mesi. Ecco perché, al rassicurante conforto della media statistica, preferiamo il fastidio e l'angoscia delle contraddizioni spesso stridenti dei poli delle questioni. Di qui la decisione di costruire ogni anno il Rapporto attorno ad alcuni precisi problemi, letti attraverso coppie tematiche in opposizione perché "una buona, una giusta verità deve comportare la possibilità di essere invertita. Se una cosa è vera, deve essere vero anche il suo contrario. Perché ogni verità è una breve formula per guardare il mondo da un determinato polo, e non c'è un polo senza il suo opposto". (H. Hesse) Questo Rapporto vuole essere uno strumento di lavoro che segnala di anno in anno alcuni temi scelti per la loro attualità in essere o in divenire; indica alcuni possibili percorsi di analisi; apre nuove piste di lettura ed altre ne lascia da scoprire senza avere la pretesa di aver detto tutto ciò che c'era da dire, con l'ambizione di fornire riflessioni, materiali, dati, sui quali discutere. Esso si inserisce nella più vasta costruzione del mosaico nella quale l'Istituto è impegnato quotidianamente con le ricerche e le analisi che produce. Un lavoro faticoso, spesso ingrato nel quale è difficile riuscire a far combaciare perfettamente i tasselli e del quale neppure noi riusciamo ad immaginare la compiutezza, consapevoli del fatto che semmai si riuscisse, dopo aver completato il quadro, occorrerebbe nuovamente rimettersi d'impegno per ricollocare o sostituire parti e pezzi che nel frattempo si saranno modificati nell'ampiezza e nello spessore. Le sei coppie tematiche scelte quest'anno ci sono sembrate particolarmente indicative delle urgenze che il Paese affronta. Le sessanta schede semplici e brevi su altrettante fenomenologie aiutano nella lettura dei saggi, ne scandiscono il percorso e nello stesso tempo ne sollecitano ulteriori approfondimenti. Gli incroci realizzabili tra le schede sono innumerevoli così come tante sono le possibili varianti e le relative interpretazioni. Il Rapporto dello scorso anno e questo offrono nel complesso dodici saggi e centoventi schede su temi di particolare attualità: se non abbiamo offerto nessuna "Weltanshauung" speriamo almeno di essere riusciti a rendere un servizio utile. Alcuni, dopo la presentazione del primo Rapporto, ci accusarono di eccessivo pessimismo, altri di aver superato il confine assegnato al ricercatore e di essere entrati, con le nostre analisi, nel terreno della politica. Ai primi vorrei ricordare come la categoria degli ottimisti, anzi dei superottimisti, sia ben ramificata e presente nel nostro Paese. Non c'è partito politico, gruppo industriale o sindacato che non abbia i propri "laudatores" di professione che poi, tutti in coro, spesso magnificano, con scarso senso del ridicolo, le progressive luminose sorti della nostra "quinta potenza". Sono sempre meno invece coloro che, non essendo omologati od omologabili, possono essere etichettati come pessimisti (ma non si disdegna l'uso di termini come "disfattisti" e "detrattori"). Penso alla ironica saggezza dei romani dell'età repubblicana che dedicavano grandi feste e l'onore del trionfo a consoli e generali vittoriosi, ma nello stesso tempo conservavano l'usanza che voleva il festeggiato seguito e sbeffeggiato in pubblico dai propri soldati che ne ricordavano a voce alta vizi, difetti e manchevolezze affinché l'eroe non avesse a montarsi la testa. Fuor di metafora: ci sono diversi modi di lavorare per le Istituzioni e nelle Istituzioni, basta intendersi su quale possa essere il migliore. Noi, comunque, tra il plauso compiacente e la critica seria, motivata e costruttiva continuiamo a preferire la seconda. Per il resto, abbiamo ampiamente dimostrato in quasi dieci anni di lavoro, di saper distinguere il grano dal loglio non esitando a schierarci, quando necessario, con le migliori espressioni delle Istituzioni. A quanti ci rimproverano invece di essere spesso scivolati nella politica rispondiamo che non abbiamo pensato mai, neppure per un momento, che il ricercatore sociale dovesse lavorare, in camice e guanti bianchi all'interno di un ambiente sterile, intorno alle alchimie del sociale, in completa separatezza dallo svolgersi dei fatti. Capire il sociale per noi vuol dire vivere nella società, confrontarsi giorno per giorno con i problemi e con i cambiamenti, con i successi e le delusioni. Significa studiare, segnalare possibili soluzioni, avanzare proposte, indicare eventuali correzioni, stimolare la riflessione e l'impegno di chi ha, come compito istituzionale quello di decidere. Se poi tutto ciò significa fare politica o, come ho già detto in altre occasioni, "uscire allo scoperto e accettare di farsi di volta in volta amici e nemici", poco male. Certo, tutto è più facile se alla ricerca sociale si applicano le regole del marketing. Basta indirizzare l'analisi verso i momenti alti della produzione o del vivere associato, verso le tendenze positive del mercato e dei settori avanzati e proporre, di conseguenza, analisi rassicuranti: il plauso e le commesse non mancano. Altro è, invece, lavorare sui punti deboli del vivere sociale; su tutto ciò che la società affluente respinge verso la periferia; all'interno delle piaghe più dolorose, tra una umanità ferita sempre meno visibile e sempre meno tollerata; tra coloro che non hanno voce, e sono sempre di più. Intere categorie rischiano l'emarginazione: i giovani per i quali diventano sempre più difficili i percorsi di un qualsiasi

inserimento nel mondo del lavoro; gli anziani trattati come pesi inutili di una società che non può rallentare la propria marcia verso la ricchezza ed il successo; le donne che, a parte la retorica, continuano ad essere discriminate nella famiglia e all'interno del mondo del lavoro, sia nella carriera che nelle retribuzioni. I problemi si sommano ai problemi. Le nuove povertà, materiali ed immateriali, si sommano a quelle vecchie, si saldano creando aree sempre più vaste di disagio sociale sulle quali si interviene, quasi sempre, con provvedimenti di urgenza, limitati nella portata, inadeguati nella sostanza. Noi non neghiamo i successi che il nostro Paese ha conseguito in questi anni, ma siamo convinti che la crescita non sia sufficiente in sé a risolvere tutti i problemi: anzi essa stessa ne crea degli altri se non è accompagnata da serie e coerenti politiche di distribuzione della ricchezza, dalla capacità di farsi carico delle esigenze complessive della società, dallo spirito di servizio dei gruppi dirigenti nei confronti della collettività. Di qui la necessità di tornare a riflettere sui contenuti ed i modi di un Welfare che in Italia, ammesso e non concesso che abbia mai raggiunto livelli incisivi, è ormai diventato più un sistema di garanzia parassitaria per i sottosistemi della politica che non il reticolo di protezione delle fasce sociali più deboli, come invece dovrebbe essere. In qualsiasi direzione si voglia guardare all'interno dei servizi pubblici appare con chiarezza come essi siano andati modellandosi negli anni più in funzione degli interessi corporativi degli addetti che non delle esigenze della collettività. Il "cittadino senza diritti" è una delle nuove figure reali di questo nostro Paese nel quale, a parole, tutto è al servizio del cittadino. Per il normale cittadino tutto è difficile, tutto è complicato. Ecco allora gli atteggiamenti di rifiuto e di sfiducia attenuati in fondo solo dal fatto che tutti abbiamo un "amico che può" al quale rivolgerci nei momenti di bisogno. E così i partiti e le segreterie degli uomini politici diventano grandi e abbondanti balie con un numero sempre più alto di clienti con i quali trattare favori in cambio di voti o altro. I meno fortunati, perché ci sono anche quelli che non hanno "un amico che può", devono aspettare, attendere che i "normali iter" compiano tutti i necessari passaggi, che la pratica o il documento arrivino nelle loro mani dopo estenuanti e lunghi viaggi di poche decine di metri da una stanza all'altra. Raramente ci si rende conto che la qualità del rapporto tra Stato e cittadino si forma principalmente sulle esperienze del vissuto quotidiano e non sui grandi temi che alimentano di tanto in tanto il dibattito politico.

* * *

Che strano Paese è il nostro! Come appare immobile, immutevole, distante, in uno scenario internazionale in continuo travaglio, pervaso da cambiamenti epocali, agitato in superficie ed in profondità da onde che infrangono muri, travolgono classi dirigenti che si pensavano intramontabili, distruggono miti e certezze, liberano uomini ed energie che vengono riconsegnati con rapidi e decisivi passaggi al fare della storia. Come sembra provinciale quest'Italia che non riesce a liberarsi dalla povertà del piccolo cabotaggio, dalle miserie della politica di basso profilo, dallo squallore degli egoismi di categoria o di campanile, impegnata a consumare tutto il possibile e a consumarsi in tutti i modi possibili. Percorsa di volta in volta dall'ambizione di essere la quinta o la quarta potenza e dal rifiuto di ogni senso di responsabilità, incantata dall'idea di un grande futuro, timorosa sino alla pavidità del proprio passato. Un'Italia che, dimenticate le sofferenze della ricostruzione, l'impegno del boom economico, le convulsioni degli anni settanta, rimarginate le ferite della lotta armata, assorbite le tensioni della ristrutturazione tecnologica, si presenta alle soglie del terzo millennio pingue e satolla, attenta nel difendere i privilegi di un benessere, che, se non ha accontentato tutti, ha sicuramente raggiunto molti, tesa al mantenimento di uno statu quo, che se da una parte garantisce una pigra e rassicurante deriva, dall'altra blocca ogni spinta al cambiamento, che consegna i nostri giovani ad un mondo privo di ideali, ai riti di un consumismo sempre più alienato ed alienante, al miraggio del possesso, ad una vita consumata come merce tra le merci. "Quella che un tempo i filosofi chiamavano vita, si è ridotta alla sfera del privato, e poi del puro e semplice consumo, che non è più se non un'appendice del processo materiale della produzione, senza autonomia e senza sostanza propria". (T.W. Adorno) Una società in perenne movimento e nello stesso tempo cristallizzata dalla sua incapacità di pensare e di pensarsi al presente e nel divenire, con poca o nessuna voglia di immaginare o elaborare un progetto e neppure tanti piccoli progetti, interessata, questo sì, alla gestione in forma quotidiana dell'esistente o a tutto ciò che, proiettato nel futuro, consente una immediata ricompensa, riuscendo con ciò ad invertire persino una tra le più chiare regole dell'economia: quella che vuole l'investimento come condizione essenziale per il premio. Abbiamo assistito nel corso del 1989 a fatti ed accadimenti che neppure i più ottimisti avrebbero, negli anni scorsi, osato immaginare. Caduta una delle due grandi ideologie, il dibattito e la critica al nostro modello di sviluppo ed alla razionalità capitalistica, che lo ha prodotto, avrebbero dovuto liberarsi, volare alti; risultano invece imbrigliati, in secondo ordine rispetto a polemiche spesso strumentali e pretestuose su questioni politiche di retroguardia. Il grande tema delle riforme istituzionali che avrebbe dovuto impegnare tutte le forze politiche in un progetto di rifondazione del nostro impianto democratico, con l'obiettivo di consegnare il Paese all'appuntamento con l'Europa, appare ridotto alla dura polemica, che oppone ormai da mesi autorevoli leader politici, sui referendum elettorali. Né migliore sorte potrà toccare a tanti altri temi e problemi urgenti che pure aspettano da anni una adeguata soluzione. Sono occorsi quattordici anni per varare una legge che mettesse finalmente ordine nel settore della informazione radiotelevisiva, approvata a prezzo di tensioni e fratture tra le diverse forze politiche, ed all'interno delle stesse, culminate con le dimissioni di cinque ministri ed il conseguente indebolimento del governo. Ha atteso per troppo tempo la definizione di una seria legge antitrust che faccia argine, prima che sia troppo tardi, ai processi di concentrazione ormai in atto e che rischiano di condizionare pesantemente lo sviluppo stesso della democrazia nel nostro Paese. Ovunque si guardi, quale che sia il settore del vivere associato, colpiscono i ritardi, l'improvvisazione, la mancanza di strategia, lo scarso rispetto persino per le più elementari regole di convivenza. Appare con sufficiente evidenza che ci troviamo di fronte ad una "doppia articolazione" della morale: da una parte i comportamenti diffusi socialmente che tendono a svincolarsi dalle norme, a cercare "vie di fuga" che permettano di non assumersi fino in fondo la responsabilità di una fondazione etica del vivere civile; dall'altra il desiderio di proiettare in alcuni luoghi definiti (magistratura, forze dell'ordine) molte delle aspettative di rigore e di moralità che sembrano venir meno in questi ultimi anni all'interno della società. Beninteso, si tratta di un desiderio legittimo che tuttavia potrebbe nascondere, nella sua formulazione più ingenua, un vero e proprio pericolo. Dovrebbe essere chiaro che i comportamenti etici alimentano le proprie radici nella dialettica dei diversi soggetti sociali e delle Istituzioni, senza che alcuno di essi venga chiamato a svolgere il ruolo di depositario o custode unico di un "progetto" che deve essere,

invece, collettivo. E mentre i cittadini ritengono di poter praticare la morale che a ciascuno più conviene affidando ad altri la "custodia" di valori che essi non rispettano, è tutto un fiorire di emergenze che si sostituiscono l'una all'altra, senza che nessuna possa essere seriamente affrontata e risolta. Aprire la mattina le pagine dei nostri giornali vuol dire trovarsi di fronte ad un bollettino di guerra. Il resoconto quotidiano dei morti, dei feriti, degli scampati di oggi che saranno assassinati domani è impressionante. Ancora più impressionante è la furia che si abbatte senza più riguardi indifferentemente nei confronti di donne e bambini in un crescendo che non lascia intravvedere una possibile conclusione. Le cronache sono sempre più segnate da reati abietti, che una volta ci facevano inorridire ed ai quali abbiamo ormai purtroppo fatto l'abitudine. Accanto al "mondo malato" dei violentatori e degli assassini di bambini cresce e prospera una delinquenza che ha superato ogni limite, che non regola più i propri conti all'interno di se stessa, ma all'aperto, nelle strade: spara per colpire l'obiettivo e non si preoccupa più di sapere quante altre vittime innocenti potrà provocare. Intere regioni sono ormai asservite alla violenza ed al ricatto delle organizzazioni criminali costituite in contropotere, efficiente ed efficace, dello Stato. La cancrena si estende rapidamente a zone e città che fino a pochi anni or sono sembravano immuni dai virus della mafia e della camorra. E mentre incalliti e scarsamente recuperabili criminali godono di licenze premio con le quali poter riorganizzare la propria attività, i magistrati impegnati in zone "impossibili" lanciano la spugna per l'impossibilità di amministrare la giustizia. Cresce l'arroganza della criminalità e diminuisce, di pari passo, l'autorità dello Stato. Intere comunità sono ormai amministrate direttamente o indirettamente dalle organizzazioni mafiose; le forze dell'ordine devono accontentarsi di una attività di "contrasto" (repressione è un termine che non usa più); il bilancio per la Giustizia continua ad essere il più basso tra quelli dei Paesi della Comunità Europea; le migliaia di miliardi del mercato della droga sono entrati in circolo infettando pezzi dell'economia nazionale e delle Istituzioni: l'impunità è ovunque garantita. Da decenni i nostri boschi cominciano a bruciare puntualmente all'inizio di ogni estate ed altrettanto puntualmente lo Stato pretende dai pochi uomini e mezzi a disposizione il dono dell'ubiquità, lesinando su tutto salvo poi spendere miliardi in improbabili campagne di sensibilizzazione che ci informano che "i boschi bruciano e anche noi siamo protezione civile". E mentre milioni di ettari di macchia mediterranea vanno in fumo, il ministro per la protezione civile si vede respingere, giustamente, dal Presidente della Repubblica, la richiesta di avere il "portafoglio". Che cosa pensare allora di questa quinta potenza che impegna centinaia di miliardi per rifare l'immagine alle città dei mondiali di calcio e non riesce a trovarne pochi per acquistare qualche Canadair? Ma forse la domanda andrebbe girata, se non per responsabilità almeno per competenza, agli amici dei movimenti verdi che insieme alla conquista di un ruolo istituzionale ed alla presenza in parlamento sembrano ormai aver perso il termometro della sensibilità della società. D'altra parte non bisogna meravigliarsi più di tanto: essi sono i portatori di un'eredità che, dalle "Georgiche" di Virgilio all'"Emilio" di Rousseau, ha visto sempre monopolizzati i temi dell'ambiente da coloro che avevano abbandonato la campagna preferendogli la città. Non è un caso allora che i movimenti ambientalisti trovino i loro maggiori consensi nelle grandi concentrazioni urbane e manifestino invece una sostanziale incapacità di stabilire effettivi legami con le istanze e le vocazioni della provincia e della campagna che vorrebbero salvaguardare. Possiamo dire di avere assistito all'ampliamento dell'arco delle forze politiche in Parlamento, ma le politiche ambientali subiscono continue battute d'arresto ispirate, come sembrano, più da un antiquato spirito massimalista che non dalla concreta volontà di cambiare, passo dopo passo, le cose. Accade anche che il Ministro per l'ambiente sia rimasto l'unico depositario dei destini ambientali del nostro Paese. Vista la sostanziale assenza di proposta dei movimenti, parlamentari e non, può permettersi di essere la controparte di se stesso e contemporaneamente dichiarare impegni e volontà puntualmente disattesi dallo stesso Governo del quale fa parte. Nel frattempo il vocabolario dei veleni che arricchiscono le nostre tavole, le nostre acque "potabili", i fiumi ed i mari è entrato nel linguaggio corrente; la scelta dei luoghi nei quali trascorrere le vacanze, sempre più affidata ai bollettini sulle "mappe di rischio", va ormai restringendosi a poche e delimitate zone dove il numero dei colibattèri non ha ancora superato la "soglia di pericolosità".

* * *

Qualcuno parla della ripresa di una "ricerca di senso". A me pare che tutto indichi e confermi invece il persistere di un atteggiamento generale di "rifiuto del senso". E se un bisogno di senso è in atto, esso è tutto giocato in termini personali, senza alcuna idea di collettività, degli altri, in una dimensione esclusivamente materiale che trova il proprio compimento ed il proprio fallimento nel possesso delle cose, delle merci, nella gratificazione di se stessi. Saltano i vincoli, i punti di riferimento, gli stessi meccanismi del senso comune che garantivano almeno un sistema minimo di valori riconosciuti come base indispensabile per una accettabile convivenza civile. L'indifferenza, la sfiducia negli altri, la solitudine sembrano costituire gli elementi distintivi di una società infelice dei propri successi nella quale alla grande produzione di merci e di informazione corrisponde una uguale caduta del senso. Nella società della comunicazione e della informazione è diventato persino difficile parlare e parlarsi o distinguere il reale dalla riproduzione del reale, la realtà dalla finzione, il vero dal falso e dove il sistema dei media lavora "contemporaneamente alla produzione di senso e alla sua liquidazione, alla produzione di sociale e alla sua neutralizzazione" (J. Baudrillard). Sembrerebbe quasi di trovarsi di fronte al paradosso per il quale più si produce informazione e più aumenta il disordine del sociale. Il problema delle società ricche sembra non essere più quello della sovrapproduzione di beni ma l'eccesso di produzione di informazione nel sociale. In questa logica la tesi di Mc Luhan secondo il quale "il mezzo è il messaggio" trova piena realizzazione poiché la logica del mezzo, del contenitore si sostituisce completamente al fascino del messaggio e del senso. Certo, la situazione non appare particolarmente confortante e, a prima vista, si sarebbe tentati di dare ragione alle tesi e alle profezie degli "apocalittici" e alle loro denunce sui pericoli insiti nei mass media e nella televisione in particolare. Una analisi più attenta potrebbe forse mostrarci aspetti più accettabili di questa società dell'informazione. Bisognerebbe allora riflettere sulle possibilità nuove che l'informazione offre e sulla considerazione che, per quanto il nostro vivere quotidiano sia in misura sempre maggiore legato all'informazione, siamo solo agli inizi nella esplorazione delle possibilità complessive di modificazione e di cambiamento insite nella natura stessa dei media. Basterebbe pensare al ruolo che i mezzi di comunicazione di massa hanno avuto nel rapido crollo dei regimi comunisti dell'Est. Ritorna allora il vecchio problema: i media sono buoni o cattivi? A mio parere non sono né l'uno né l'altro. Sono solo strumenti, il problema vero sta nell'uso che di essi si fa e nei contenuti che attraverso

di essi vengono veicolati. Tra gli "apocalittici" e gli "integrati", la via migliore sembra essere allora la terza, quella degli "impegnati", di coloro cioè che consapevoli della pericolosità dei media ma anche convinti delle loro potenzialità positive lavorano per ricollegare il "messaggio" e quindi il "mezzo" ad un sistema di valori condivisibili. Si dirà che è difficile produrre "senso" da affidare ai media in una società condizionata da media che quotidianamente distruggono il "senso". Ma qui sta a mio parere la sfida che i media ci pongono con la loro ambivalente capacità di produrre contemporaneamente destabilizzazione e conformismo sociale. Questa è la prima sfida che la postmodernità ci lancia.

* * *

Una condizione, quella della postmodernità, che si manifesta a prima vista con tutti i segni della precarietà, della instabilità. Il crollo dei valori che avevano accompagnato la modernità lascia dietro di sé un senso di vuoto, di pessimismo, di tristezza, di scetticismo. L'economia, la scienza, l'ideologia non sono riuscite a mantenere le promesse fatte. Il loro fallimento ci consegna all'obbligo di pensare al presente senza l'aiuto dei tradizionali punti di riferimento e ci costringe allo sforzo di immaginare un domani che non può essere più solo la continuazione del passato e del presente: ci impone di abbandonare la navigazione sottocosta e ci spinge nel mare aperto del nuovo, incerti su ciò che si potrà trovare. La postmodernità è un'atmosfera, uno stato d'animo o, se vogliamo, anche la consapevolezza di dover rimettere tutto in discussione: idee, progetti, giudizi e soprattutto noi stessi. Si apre un nuovo gioco complesso e complicato che ci costringe a riappropriarci della delega affidata alle grandi "agenzie di senso", a partecipare in prima persona alla partita, ad impegnarci nel recupero dell'immaginazione e della progettualità personale. La caduta dei valori tradizionali ed il fatto che essi non siano stati sostituiti da altre idee guida, fa pensare ad alcuni che la postmodernità possa trasformarsi in una condizione permanente, una fase cioè oltre la quale non sembra esserci nient'altro. Anzi, la sua peculiarità sembra essere proprio quella di riuscire, in un delicato meccanismo di equilibri, di spinte e controspinte, a mantenere aperte tutte le questioni, a convivere con la crisi e le proprie contraddizioni senza la necessità di risolverne nessuna e di giungere ad un qualsiasi approdo definito o definibile, senza bisogno di darsi un progetto. È una teoria questa che dà immediatamente il segno della rinuncia, della sconfitta, della solitudine. Ne risulta una posizione relativistica che accetta l'idea che i giudizi di valori o le norme etiche "siano esclusivamente questioni di gusto personale e di preferenza arbitraria e che in questo campo niente possa affermarsi in modo obiettivamente valido. Ma poiché l'uomo non può vivere senza valori e senza norme, tale relativismo lo rende facile preda dei sistemi irrazionali di valore. Egli ritorna così ad una posizione che l'Illuminismo greco, il Cristianesimo, il Rinascimento avevano già ampiamente superato". (E. Fromm) A mio parere invece, la crisi della modernità ed il gigantesco rimescolamento di carte che ha prodotto ci offrono possibilità sinora sconosciute. Liberati dai vincoli delle ideologie ci permette di ricominciare da capo, senza condizionamenti, nella ricerca del senso della nostra esistenza, alla riscoperta di quei valori di base che la ragione e "l'elementarmente umano" garantiscono e attorno ai quali è possibile costruire il futuro. Che cosa ci aspetta allora dopo la postmodernità? Forse l'antico. O, meglio, l'impegno a costruire il nuovo attraverso un lavoro continuo di ripristino e di adattamento dei valori antichi alle nuove realtà. Fortunatamente il crollo dei miti non ha travolto quel tanto di utopia che sopravvive in ogni uomo e che potrà essere utilizzato per la definizione di un nuovo sistema di valori. Vista così, allora, la postmodernità è una grande chance. Una via aperta verso un nuovo Umanesimo ancora tutto da inventare, attraverso un approccio originale ed interdisciplinare che sappia cogliere e valorizzare a pieno le possibilità che la lettura antropologica della società ci offre. In questo quadro, un grande ruolo sarà affidato ai mezzi di comunicazione di massa che dovranno riuscire a valorizzare contemporaneamente le diverse etiche della comunicazione e la comunicazione di etica in un processo di elaborazione continua di senso. "La perdita dell'antica etica - condividendo una interpretazione alta del pensiero di T.W. Adorno - ha minacciato ma non ucciso il soggetto. Nella misura in cui esso è ancora capace di lutto - quindi di riflessione, autoriferimento e linguaggio - l'etica defunta potrebbe rinascere in una forma trasfigurata. Tutto dipende dalla scoperta di nuove vie con cui raggiungere la vecchia idea, ossia la facoltà dell'uomo di riferirsi al bene e all'assoluto, realizzandosi in una retta vita."